

STATI d'ECCEZIONE

REPORTAGE | PODCAST | TEATRO

SOCIETÀ & POLITICA/TEATRO

«Autoritratto» di Davide Enia

28 MAGGIO 2025 GRAZIANO GRAZIANI LASCIA UN COMMENTO



ph Andrea Veroni

“Cosa Nostra è il regno dei discorsi incompiuti” dice a un certo punto del suo ultimo spettacolo Davide Enia, citando Tommaso Buscetta. Non prendersi le responsabilità di ciò che si intende provocare; poter sempre ritrattare, distorcere i fatti e scaricare le colpe; manipolare gli eventi con l’esercizio della violenza ma sempre protetti da un velo di opacità; è questa una delle immagini più forti di «Autoritratto», il monologo in cui l’autore fa i conti con le proprie radici di ragazzino cresciuto nella Palermo degli anni Ottanta e Novanta. È un passaggio che mette in evidenza, più ancora delle bombe, delle morti, delle “ammazzatine”, il nucleo rovente di queste “istruzioni per vivere a Palermo”: l’assenza di qualunque codice, perfino linguistico, che possa che possa creare un punto fermo. La totale amoralità, che si intreccia col familismo e la violenza.

Che il “codice d'onore” della mafia sia soltanto un mito, lo abbiamo appreso da tanti libri che hanno studiato il fenomeno e dai ritratti precisi dei mafiosi ricostruiti da chi li ha combattuti. Ma Davide Enia, in questo spettacolo, si spinge oltre: con un racconto intenso, doloroso, percussivo, fa emergere come in fondo la mafia e il suo portato più profondo poggi sulla tossicità iperbolica della violenza, su un maschile ipertrofico e su una costante manipolazione delle parole e dei significati che, alla fine, ci chiama tutti in causa come società. Non si tratta semplicemente (sarebbe scontato) di associare dinamiche patriarcali e logiche dei padrini, ma di indagarne il retaggio nelle sue forme più recondite, quelle che permettono l'identificazione nell'anti-stato e la minimizzazione, quando non la giustificazione. Ed è proprio contro queste forme recondite, nascoste nel linguaggio e nelle sue volontarie amnesie, che si solleva l'indignazione popolare della Palermo post-Capaci, che reagisce, guarda caso, con una “presa pubblica di parola”, scendendo in piazza, appendendo lenzuola ai balconi di una città dove tutti sanno chi sei e dove abiti – uno dei momenti più “epici” del racconto di Enia, in uno spettacolo che davvero tutti i crismi della tragedia classica.

Certo, ci sono i personaggi, c'è Don Pino Puglisi e Giovanni Brusca, il linguaggio degli uomini miti che si oppone al linguaggio degli uomini violenti, ci sono le bombe di Capaci e di via D'Amelio, ci sono ricostruzioni dolorosissime come il sequestro e l'uccisione di un bambino (è bene ricordare che fosse “un bambino”), Giuseppe Di Matteo, la cui colpa è quella di essere figlio di un pentito. Sono pugni nello stomaco, raccontati con intensità e sapienza da Davide Enia. Eppure è nella vacuità del discorso mafioso, nel suo aleggiare senza un centro, nel suo essere “dentro” e “addosso” alle persone, che «Autoritratto» trova il suo nucleo più luminoso, profondo e inedito: il tentativo di auto-dissezione, privata e collettiva, che l'autore compie su di sé e sulla propria città. «Autoritratto» è davvero uno degli spettacoli più belli degli ultimi anni, ed è ingiusto definirlo semplicemente un “monologo”, perché il dialogo musicale con Giulio Barocchieri, che cura il suono dal vivo ed è autore delle musiche, alle quali si avvita la voce di Enia, che passa con un'energia performativa assoluta dal cunto, al canto al racconto, è una linfa che scorre sotto e accanto le parole e le rende vive, di carne e di sangue.

— — —

«Autoritratto» è anche un libro pubblicato da Sellerio. Lo spettacolo è coprodotto da: CSS Teatro Stabile di Innovazione del FVG, Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa, Accademia Perduta Romagna Teatri, Spoleto Festival dei Due Mondi, con il patrocinio della Fondazione Falcone. Ed è in scena al Teatro India di Roma fino a domenica 1 giugno.